

Editoriale

Antonio Iodice

Nel proporre un numero della *Rivista di Studi Politici* come il presente, diventa preziosa una citazione tratta da Gregory Bateson, nel suo *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*, di fatto il testamento spirituale dell'antropologo britannico, raccolto dalla figlia Mary Catherine: «Il bello e il brutto, il letterale e il metaforico, il sano e il folle, il comico e il serio... perfino l'amore e l'odio, sono tutti temi che oggi la scienza evita. Ma tra pochi anni, quando la spaccatura tra i problemi della mente e i problemi della natura cesserà di essere un fattore determinante di ciò su cui è impossibile riflettere, essi diventeranno accessibili al pensiero formale»¹. Quel momento, forse, è arrivato: quantomeno, sono un buon numero oggi gli studiosi che indagano “i problemi della mente” nel loro rapporto con la natura e la cultura. Alcuni di questi impreziosiscono, con i loro contributi, il presente numero della Rivista il cui Focus è dedicato all'esperienza manicomiale e alle critiche rivolte alle cosiddette “istituzioni totali”. La lettura del contributo di Antonio Esposito toglie letteralmente il fiato per la densità dei contenuti e l'intensità emotiva che da questi scaturisce: l'analisi dell'Autore fa perno sul “Santa Maria Maddalena”, il manicomio criminale di Aversa, situato in una regione – a noi ben nota – da sempre abituata a mischiare e far convivere quegli “opposti emozionali” elencati nell'*incipit* di Bateson (il bello e il brutto, il sano e il folle, il comico e il serio...), ma che – nonostante ciò – faticherebbe a “normalizzare” le condizioni di vita registrate in quel luogo di sofferenza, il più antico manicomio del Sud Italia, poi chiuso all'inizio degli anni Novanta dello scorso secolo. Senza

¹ G. Bateson, M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*, Adelphi, Milano 1989, p. 4.

che la chiusura, però, riuscisse a lenire le grida lancinanti – metaforiche e reali – provenienti da un complesso ospedaliero in cui albergava il sonno della ragione, con i suoi inevitabili mostri. Non si trattava, si badi bene, di un caso isolato, ma dell'inevitabile conseguenza di un sistema di internamento dell'*a-normalità* concepito come dispositivo di tutela dell'ordine pubblico contro la Devianza, la Malattia e la Norma. L'organizzazione sociale scaricava nei manicomi tutti coloro che mettevano a repentaglio, spesso involontariamente, il sistema valoriale alla base del *pactum unionis*, che sempre più spesso diveniva un tacito *pactum subiiectionis*, in cui il Cittadino delegava al Legislatore quella dimensione che oggi faticiamo terribilmente a fronteggiare: la sofferenza. Se la psichiatria diveniva un esercizio di ordine pubblico, quindi, non doveva stupire che il personale sanitario dei luoghi come il manicomio di Aversa si trasformasse in agenzia di sorveglianza, carnefice e allo stesso tempo vittima di contesti che, alla fine, smettevano di distinguere i diversi ruoli e le differenti funzioni: lì dentro la Ragione, la Carità, la Solidarietà non entravano, si fermavano ben prima.

Dal Sud al Nord dell'Italia, il contributo di Carmine Caputo propone un'indagine empirica sul manicomio lombardo di Mombello, di cui l'Autore intervista un'ex infermiera della sezione femminile, non prima, però, di aver inquadrato l'esperienza manicomiale nelle spirali della storia della "lotta contro la follia", dal Medioevo in poi. Le aporie e le disapplicazioni con cui l'Italia ha "accolto" la necessaria lacerazione apportata dalla nota Legge Basaglia (alla quale il nostro Istituto dedicò il bel *Le scarpe dei matti*, ancora di Antonio Esposito²) risaltano in tutta la loro evidenza dalle parole della rappresentante del personale sanitario: un'intervista quanto mai opportuna, per ascoltare la voce di chi ha fatto dell'umanizzazione dell'internamento la sua missione professionale, spesso svilita dalle istituzioni e dalle norme sociali. I casi-studio, pur nella loro folgorante loquacità, costituirebbero un percorso di analisi inevitabilmente limitato, se non fossero suffragati da adeguata teoria, come invece accade negli altri articoli del Focus.

Il lavoro di Paolo De Nardis, presidente del nostro Istituto e del Comitato Scientifico di questa Rivista, è coerente con il suo profilo

² A. Esposito, *Le scarpe dei matti. Pratiche discorsive, normative e dispositivi psichiatrici in Italia (1904-2019)*, ad est dell'equatore, Napoli 2019.

scientifico di sociologo che si oppone al mito della “totalità sistemica” che, allergico a ogni verifica empirica, apre la porta a uno dei problemi più acuti dei nostri tempi incerti: lo scivolamento verso un comodo sistema di “post-verità”, persino peggiore rispetto all’agnostica “non-verità”, perché tale da suggerire una sorta di svalutazione della ricerca (scientifica, etica, confessionale), in favore di un nichilismo tipico delle fasi di crisi. Michel Foucault, come è ben noto, negava l’esistenza di una “Verità”, ma si guardava bene dall’abdicare al suo ruolo di intellettuale e di attivista, vale a dire dal produrre indagine scientifica e dall’istillare il dubbio della critica. Tanto più importante, tale funzione, se applicata alla delicata tematica del potere e dei rapporti di sovra- e sotto-ordinazione.

Con Luca Alteri l’analisi di Foucault, passaggio “obbligato” per gli studi sul disagio psichico e sui tentativi istituzionali di “normalizzarlo”, trova una nicchia euristica nel concetto di ‘parresia’, cioè *il dire la verità*, come presupposto del rapporto fiduciario tra governanti e governati: un punto cruciale per la nostra società, che di fatto apre le porte a un “secondo Foucault”, cangiante come lo sono i meccanismi di rappresentanza politica. L’ultima stagione del filosofo francese, infatti, tendeva a distinguere tra “l’onnipresenza del potere” e la sua “onnipotenza”, più presunta che reale, ricordando come tanto il dominio, quanto il tentativo di resistere ad esso abbiano un carattere relazionale e non assoluto. Un’ulteriore conferma, quindi, di come l’interazione tra ‘normalità’ e ‘devianza’ – che ha nel manicomio il suo “tempio” – si allarghi fino a coinvolgere uno spettro molto ampio di attività e relazioni umane.

Il lavoro di Carmine De Angelis, docente presso l’Università degli Studi di Roma “Foro Italico” e valido componente dell’Osservatorio sulla Legalità del nostro Istituto, costituisce un ideale ponte tra Foucault e il post-strutturalismo, nell’analizzare la dottrina dello Stato di un altro gigante della filosofia del diritto dello scorso secolo: Gilles Deleuze. Un aspetto particolarmente affascinante e attuale di quest’ultimo, così come sottolineato dal nostro Autore, è il suo agire per “sottrazione”, quasi scarnificando il reale, così da ridurne la cangiante complessità: «Nel campo della dottrina dello Stato, partire da Deleuze vuol dire non “aspettarsi” risultati, ma esercizi di *sottrazione*, di *deteritorializzazione* rispetto a delle identità, alle dogmatiche e alle stesse categorie concet-

tuali della teoria politica e giuridica» (*infra*, corsivo dell’Autore). Non si pensi, però, a un Deleuze filosofo del diritto che attinge alle fonti dei vari pensieri “liquidi” e delle teorizzazioni “fluide”: al contrario, il suo è un approccio costruttivista che, semplicemente, non rimanda a rappresentazioni fisse, ma punta su continui concatenamenti di pensieri di intensità diversa, ognuno dei quali presenta potenziali linee di fuga, “costitutive degli eventi”. Pur con una semantica “specialistica”, inevitabilmente indirizzata ai soli “addetti ai lavori”, si tratta dell’ennesima versione dell’inaggirabile quesito filosofico del Novecento: come ridurre la complessità del reale?

La domanda, si badi bene, ha una sua valenza ben concreta, non solo teoretica. Alessandro Barile, ad esempio, ci aiuta a scoprire la salute e gli sviluppi della “città post-pandemica”, rivelando i tratti di alcune sue cicatrici difficilmente rimarginabili: il contesto urbano che “ritorna a vivere” – cioè a *essere città* – dopo la fase più rigida delle limitazioni alla socialità e alla mobilità (sempre al netto di potenziali nuovi lockdown) non riprende laddove aveva lasciato. L’economia delle piattaforme, la minacciosa e ancora oscura stortura del *greenwashing*, l’intera fattispecie della Smart City presenta inquietanti rischi di marginalizzazione e discriminazione contro le fasce più deboli di residenti. Fortunatamente, incomincia a svilupparsi un nutrito gruppo di studiosi attenti alle suddette dinamiche, come evidente dal corposo apparato di indicazioni bibliografiche presentato dall’Autore.

Due notevoli economisti, oltre che storici amici dell’Istituto, Antonio Marzano e Olga Marzovilla, offrono un ulteriore punto di vista, a proposito della ripresa post-Covid, analizzando il futuro del Made in Italy, da sempre punto di forza del nostro Paese. Le considerazioni conclusive non lasciano spazio a fraintendimenti: l’Italia non può pensare di basarsi unicamente sulle esportazioni dei suoi prodotti di eccellenza, ma deve aiutare il ripristino di un livello sufficiente della domanda interna, svilita – causa crisi economica e pandemia – a volte addirittura al di sotto dell’essenziale. In un contesto in cui, purtroppo, la qualità è un bene di lusso, «la sua crescita è strettamente legata all’aumento del reddito. È necessaria, dunque, una politica di rilancio dell’economia che, accanto alla penetrazione delle nostre eccellenze all’estero, assicuri anche un aumento della domanda interna che si accompagni a un miglioramento dei modelli di consumo degli italiani» (*infra*).

Non ci rassegniamo, comunque, a un lento e agonico declino del sistema-Italia: al contrario, siamo convinti che si possa invertire la rotta, guardando a illustri esempi del passato. Non ci riferiamo solo ai tanti già omaggiati dai riflettori della Storia, ma anche a figure spesso poste tra parentesi, ai più ignote, eppure così importanti per lo sviluppo (economico, politico e – non ultimo – civile) del Paese. Non a caso, si tratta spesso di figure femminili, che purtroppo maggiormente faticano a uscire dall’aura di oblio che pare avvolgerle da secoli. Per questo motivo è prezioso l’intervento di Maria Chiara Mattesini, che sintetizza i tratti essenziali di una donna, Angela Maria Guidi Cingolani, capace di caratterizzare la politica italiana nell’intera prima metà del XX secolo, con la capacità – oggi veramente rara – di spaziare indifferentemente dall’interesse nazionale, alle questioni internazionali, fino alla dimensione prettamente locale. Sempre rimanendo fedele al proprio sistema valoriale.

L’architettura istituzionale del Paese, nei suoi rapporti tra centro e periferia, non è indifferente, ovviamente, alle potenzialità di sviluppo, secondo linee di equità e giustizia sociale. Il contributo di Candido Volpe, che già un anno fa, su queste colonne, sapientemente tracciò il perimetro del principio di eguaglianza e dei limiti finanziari imposti al diritto alla salute, secondo quanto statuito dalla legge del 1978 e dalla successiva giurisprudenza costituzionale³, affronta la *vexata quaestio*, solo momentaneamente sospesa (ma prossima a riesplodere) dell’autonomia differenziata, rispetto alla quale l’Autore è netto: «La criticità di tale applicazione [di una forte autonomia] è rinvenibile non solo sul piano dello sfaldamento dell’unità nazionale, ma avrebbe anche riflessi negativi sugli stessi spazi degli interventi territoriali. Una moltitudine di fonti avrebbe l’effetto non solo di rendere gravose eventuali intese tra le Regioni, e quindi sul contenuto dei provvedimenti, ma avrebbe la conseguenza di creare uno stato confusionale sugli spazi di intervento territoriale, oltre alla creazione di inevitabili conflitti di attribuzione» (*infra*).

In ultimo, ma solo per struttura dell’indice, non certo per importanza, l’articolo di Giulio Macilenti tocca un altro argomento di estre-

³ C. Volpe, “Principio di eguaglianza e limiti finanziari imposti al diritto alla salute a quarant’anni dalla Riforma del 1978”, in *Rivista di Studi Politici*, n. 4, 2019, pp. 93-111.